

«Una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo»

Genesi 28,10-22

Anna Fumagalli, mss

*Testo originale (italiano) pubblicato in:
Traditio Scalabriniana. Sussidi per l'approfondimento
n. 21 (Giugno 2015)*

Al centro della vita di G. B. Scalabrini

Trovare nello stemma episcopale del beato G. B. Scalabrini una *scala* non stupisce: di una scala infatti parla il suo nome. Se la guardiamo più da vicino, però, ci accorgiamo che quella rappresentata nel suo stemma non è una scala qualsiasi. Si tratta proprio di quella sognata da Giacobbe in un episodio raccontato nel primo libro della Bibbia.

E si potrebbe subito obiettare: perché tanto interesse?! Quell'episodio della vita del patriarca Giacobbe è suggestivo, sì, ma è solo un sogno... e i sogni spesso si rivelano un'illusione! Eppure proprio a quel sogno si è riferito lo stesso Gesù parlando di sé in un momento importante della prima settimana della sua missione. Così ci testimonia il Vangelo secondo Giovanni: «In verità, in verità io vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo» (1,51). E non possiamo pensarlo come un riferimento isolato, dato che

«nell'insieme della cristologia di Giovanni, pare che la coppia di verbi salire e scendere abbia un ruolo di notevole rilievo. Infatti, Gesù salirà al cielo là dov'era prima» (Gv 6,62), salirà al Padre (cfr. Gv 20,17). Ma quest'attività di ascensione non si comprende se non in connessione con il movimento contrario, quello della discesa, secondo la rivelazione stessa di Gesù: «Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo» (Gv 3,13). Ed è proprio sulla discesa che Giovanni si sofferma più a lungo, forse perché l'idea dell'ascensione della divinità era pacifica e condivisa: compare anche negli ambienti gnostici, nei documenti dell'apocalittica tardo giudaica e persino nella letteratura della grecoità profana. Invece, il fatto della discesa costituisce un punto di forza originale nella fede cristiana, perché dischiude il mistero dell'incarnazione»¹

Vale davvero la pena guardare più da vicino il racconto di Genesi 28,10-22.

¹ Così Gabriele Bentoglio, «Video Dominum innixum scalae», *Scalabriniani* n. 1, Gennaio-Febbraio 2007, 28.

Scopriamo così che, come già i suoi scritti e la testimonianza di chi lo ha conosciuto, anche lo stemma del Vescovo Scalabrini rimanda al centro della sua vita, cioè alla persona di Gesù, *scala* tra cielo e terra: «È necessario che viva in noi Gesù Cristo, è necessario che Gesù Cristo operi in noi continuamente, potendo egli solo riconciliare la terra con il cielo»². Ed è proprio questo *mistero di discesa* che Scalabrini vede realizzato in pieno nell'Eucaristia:

«Qui ci sentiamo tutti e davvero, non bugiardamente, fratelli; qui, dinanzi al Padre comune scompaiono le distinzioni del fasto, della ricchezza, della potenza umana; qui ci proclamiamo e sentiamo tutti uguali, al banchetto comune di Gesù; qui allo spettacolo di un Dio che in sacramento s'abbassa egualmente al piccolo e al grande e tutto eleva alla sua altezza, consacriamo non la mendace democrazia del mondo, ma la vera democrazia di tutti i redenti»³.

Il viaggio di Giacobbe (Gen 28,10-11)

Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Carran. Capì così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; perse là una pietra, se la pose come guancia e si coricò in quel luogo.

È un momento duro della vita di Giacobbe. Quello che ha intrapreso è un viaggio lungo: si trattava di percorrere almeno 1600 km a piedi attraverso la Palestina e la Siria per entrare in Mesopotamia, cioè nell'attuale territorio iracheno, ed arrivare al paese da cui molto tempo prima era partito Abramo, Carran, oggi conosciuta come Harran, in territorio turco.

Il viaggio di Giacobbe è una drammatica fuga. Egli ha paura. Si è visto costretto ad allontanarsi dalla propria famiglia a causa del conflitto con suo fratello, che lui stesso ha ingannato! È il dramma della lotta tra fratelli, che è incominciato con Caino e Abele e che continuerà con Giuseppe e i suoi fratelli. La Bibbia fin dalle prime pagine non copre la nostra difficoltà a vivere da fratelli; essa ci viene incontro con un sano realismo, il quale però non ridimensiona la speranza, la fiducia che è possibile vivere quella comunione tra le diversità, per la quale siamo stati fatti.

Dalle indicazioni che la Bibbia ci fornisce, Giacobbe deve avere alle spalle tre giorni di viaggio: è dunque ormai lontano dai suoi punti di riferimento. D'altra parte la meta è ancora molto lontana. Non sa precisamente dove si trova. Il testo parla di un «luogo», il cui nome verrà riferito solo alla fine del racconto, un luogo dunque per ora anonimo, del tutto estraneo a Giacobbe.

Quando viene la notte, egli si organizza per dormire fuori, all'aperto: una circostanza insolita nel contesto di allora. Tanto più che – lo verremo a sapere alla fine del racconto – il luogo in cui si trova è vicino ad una città. Forse la situazione di fuggiasco, di uno che si deve tenere nascosto, non gli ha nemmeno permesso di chiedere accoglienza, o forse non l'ha trovata... Di fatto deve dormire all'aperto.

² Giovanni Battista Scalabrini, *Lettera Pastorale per la Santa Quaresima del 1883, Piacenza 1883*, pp. 13-14, in *Scalabrini: una voce viva* (1987), 12 [ristampa: (2005), 22].

³ Giovanni Battista Scalabrini, *Per l'inaugurazione del Tempio del Carmine in Piacenza, 17.2.1894*, in *Scalabrini: una voce viva* (1987), 28 [ristampa: (2005), 38].

Quella di Giacobbe, dunque, è una situazione che non augureremmo a nessuno, ma ciò che sta per accadere ci suggerisce che anche la situazione più difficile va stimata, perché può aprirsi a prospettive inaspettate.

Il sogno di Giacobbe (Gen 28,12-15)

Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa. Ecco il Signore gli stava davanti...

Giacobbe, dunque, sogna una scala che unisce la terra al cielo e per mezzo della quale Dio gli si fa vicino. Di quella scala si dice solo che è percorsa da angeli che salgono e scendono. Dire che il cielo e la terra sono ben collegati è troppo poco! La coppia di verbi con cui si descrive il movimento degli angeli è quella che la Bibbia usa per sintetizzare l'intervento di Dio, la liberazione del suo popolo, la salvezza: Dio *scende* per *far uscire*, anzi *salire* dall'Egitto il suo popolo (così per es. in Es 3,8)⁴

Il Dio della Bibbia è il Dio che salva: per questo *scende*, si fa vicino all'uomo, per liberarlo e farlo *salire*. Egli si fa vicino anche a Giacobbe, ad un uomo che è in fuga perché ha ingannato il fratello, che è abbandonato da tutti, che si trova in un luogo totalmente estraneo e non ha nessuno che lo protegga.

E nel sogno Dio parla a Giacobbe! Prima di tutto si presenta come *il Dio di Abramo tuo padre e il Dio di Isacco*. Possiamo immaginare la sorpresa per uno che si trova lontano da casa, in un luogo dove credere di non conoscere nessuno, e che improvvisamente incontra qualcuno che gli dice: «Conosco la tua famiglia, la tua storia, la situazione da cui stai fuggendo, ti conosco».

E a questo «ti conosco» non segue un rimprovero, una minaccia, ma una promessa che in quella situazione è veramente inaspettata: è la promessa della terra, della discendenza e di una benedizione che si allarga a tutti. La sproporzione tra la situazione di Giacobbe e le parole che Dio gli rivolge è enorme. Eppure questa promessa smisurata è la più vera realtà.

A ciò si aggiunge l'assicurazione di una presenza: *Ecco io sono con te...* Sono le parole-chiave dell'alleanza, le parole con cui più volte nella Bibbia Dio si impegna personalmente con l'uomo. E tale presenza si esprime in una vicinanza molto concreta: *Ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questa terra, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho detto*.

«Questa è proprio la casa di Dio» (Gen 28,16-22)

Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo». Ebbe timore e disse: «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo».

⁴ Invece di *uscire* la Bibbia dice *salire* a motivo della differenza di altitudine tra l'Egitto e la Terra Promessa.

Al risveglio Giacobbe, prima di tutto, esprime il suo stupore, la sua sorpresa: *Io non lo sapevo*. Quello che lui aveva sperimentato come un luogo sconosciuto, in cui si era sentito solo e abbandonato da tutti, si era rivelato un luogo pieno della presenza di Dio. Di conseguenza subito il testo segnala l'esperienza del timore davanti a Dio, cioè l'esperienza del riconoscersi piccoli davanti a qualcosa che supera!

E quel *luogo* ora Giacobbe lo riconosce come *la casa di Dio, la porta del cielo*. Sono parole molto significative, da cui capiamo che l'esperienza che Giacobbe ha fatto è quella di essere stato accolto in una casa, nella casa stessa di Dio! Lo confermerà il nuovo nome che quel luogo, fino a quel momento rimasto anonimo, riceverà, un nome che sarà per sempre memoria dell'esperienza che Giacobbe ha fatto, l'esperienza di scoprirsi accolto da Dio: *Betel*, cioè *casa di Dio*.

È questa l'esperienza che permette a Giacobbe di fidarsi di una promessa e di rimettersi in cammino in modo nuovo, con fiducia. I problemi di prima ci sono ancora, niente è cambiato, eppure tutto è cambiato.

I gesti che Giacobbe compie al suo risveglio – una pietra innalzata e unta con olio, un nome nuovo dato al luogo, un impegno espresso con un voto – ci dicono che egli ha preso sul serio l'esperienza che ha fatto e che vuole farne memoria. Egli sa che anche le esperienze più profonde, quelle che si incidono nella vita e che permettono di fare scelte coraggiose, possono impallidire a causa di diversi fattori (una delusione, un sentimento forte che improvvisamente ci domina, un evento negativo...). Egli sa che tali esperienze vanno difese con dei fatti, con delle scelte che ci impegnano!

Significativamente, quando Giacobbe poco prima di morire benedirà i figli di Giuseppe, Efraim e Manasse, si riferirà a quel sogno e a quel suo incontro con Dio (cfr. Gen 48,3). A distanza di tanti anni, riconoscerà che Dio è stato fedele e parlerà di Lui come di un pastore e di un angelo che lo ha liberato da ogni male (cfr. Gen 48,15-16). Il verbo usato in quel caso per l'angelo è il famoso verbo del riscatto, nella lingua originale *ga'al*: esso si riferisce al compito che spettava al parente più stretto, che aveva l'impegno di proteggere, custodire, riscattare, vendicare il parente in difficoltà. Alla fine della sua vita, dunque, Giacobbe riconoscerà che quando si è trovato in viaggio, abbandonato da tutti, Dio ha agito con lui come angelo che lo ha protetto e liberato, sì, come il parente riscattatore.

Gesù Cristo, scala tra cielo e terra

Con Gesù – dice appunto il vangelo secondo Giovanni (1,51) – quel sogno è divenuto definitivamente realtà. Con una frase che si impone all'attenzione proprio perché compare improvvisa, Gesù parla di sé facendo riferimento al sogno di Giacobbe. Fa notare Bruno Maggioni nel suo commentario: «Nella rilettura evangelica il verbo “aprire” (*anoigo*) è usato come participio perfetto passivo (*aperto*): questo suggerisce che l'apertura dei cieli ormai è un fatto permanente. E cambia anche l'oggetto da vedere: non più la scala, ma il Figlio dell'Uomo»⁵.

⁵ Bruno Maggioni, *Il racconto di Giovanni* (Assisi, 2006), 69.

In altre parole, Gesù sta dicendo: «Io sono la scala in persona!». Dunque: il sogno di Giacobbe si è realizzato in modo definitivo e l'accoglienza di dio nei confronti dell'uomo ha un volto concreto: quello di Gesù, di colui che «è il bacio di pace fra cielo e terra»⁶.

Sì, la misura di quanto siamo personalmente accolti da Dio non ce la dà un sentimento, che oggi c'è, domani no, ma la scopriamo entrando in una sempre più profonda conoscenza della storia concreta di Gesù di Nazareth, del suo stile di vita, dei suoi gesti, delle sue parole. È lui che con la sua vita – una vita tutta *per noi*... da Betlemme fino al Calvario – ha rivelato la misura dell'accoglienza del Padre, un'accoglienza senza misura.

Chi lo scopre e fa di questa certezza il centro della propria vita – come ha fatto il beato G. B. Scalabrini – impara a guardare con occhi nuovi se stesso ed ogni altro, gli avvenimenti e la storia intera. Chi si scopre accolto niente meno che nella *casa di Dio* impara ad accogliere ogni uomo, gli amici e anche i nemici.

C'è una Via su cui camminare

Certo, diventare persone accoglienti è il cammino di una vita, un cammino che può conoscere successi e fallimenti, stanchezze e nuovo slancio, soste e riprese. Non per caso l'affermazione di Gesù incomincia con un verbo al futuro: «Vedrete...». Bruno Maggioni commenta: «Per manifestare se stesso Gesù ha bisogno di un futuro»⁷, un futuro che era risuonato già nel momento della chiamata dei primi discepoli, raccontata da Giovanni poco prima: «Venite e vedrete» (1,39).

«La chiamata è all'imperativo, come sempre. [...] “Vedrete” è, invece, al futuro. Gesù non dice che cosa vedranno e quando. È stando con lui che il futuro si dischiuderà. Seguire Gesù non significa sapere già dove egli conduca. [...] La correttezza della ricerca non sta, dunque, nel sapere già con esattezza che cosa si vuole, dove si va, ma piuttosto nel porsi sulla strada giusta, disposti a percorrerla dovunque essa conduca»⁸.

La disponibilità a camminare si rivela dunque decisiva per la vita cristiana, tanto più per coloro che più da vicino sono coinvolti nella realtà dell'emigrazione. È significativo che l'attuale testo-base della *Traditio Scalabriniana* si concluda proprio con il riferimento alla Via.

«La differenza tra l'ideale che ci è dato e la realtà quotidiana è da comprendere come laboratorio in cui è possibile crescere insieme. In Gesù crocifisso e risorto, che è la Via, ogni passo di comunione, mosso dalla fiducia nella promessa del Padre, diventa profezia e anticipazione del regno» (Testo-base della Traditio Scalabriniana, 6).

⁶ Giovanni Battista Scalabrini, *Lettera Pastorale per la Santa Quaresima del 1878*, in O. Sartori (a cura di), *Giovanni Battista Scalabrini. Lettere Pastorali* (Torino, 1994), 103.

⁷ Bruno Maggioni, *Il racconto di Giovanni* (Assisi, 2006), 68.

⁸ *Ibidem*, 69.